

## La struttura urbanistica delle metropoli multiculturali e i riflessi sull'interazione dei migranti: il caso di Roma

Francesco Pompeo, *Università Sapienza di Roma*

Lo confermano anche recenti ricerche paleogenetiche: Roma, da millenni, è un *crocevia*; non c'è sostantivo più adeguato per definire il suo *genius loci*. Nel suo percorso secolare dai *Lares compitales* ai fasti imperiali, pontificali e della cristianità, la Capitale ha consolidato la sua centralità in un continuo processo di risignificazione, dalla visione profetica universalista alla rilocalizzazione come simbolo nazionale; e oggi configura uno spazio metropolitano complesso, che da un decennio<sup>1</sup> manifesta una crisi profonda. Se con H. Lefebvre possiamo leggere l'esperienza urbana come contenitore e matrice di pratiche spaziali, rappresentazioni dello spazio e spazi di rappresentazione<sup>2</sup>, la città è interpretabile come un'articolazione di spazi storicamente sedimentata, tanto nel conflitto tra bisogni, necessità ed immaginari, quanto nella dialettica tra attestazione, contestazione e riproduzione di poteri. Roma, come "teatro politico di un modernizzazione conflittuale"<sup>3</sup>, nella sua irriducibile, complessa, grandiosa irregolarità, testimonia ambizioni, contraddizioni e fallimenti; presenta e lascia riemergere continuamente, insieme a trasformazioni più subite che pianificate, tracce di progettualità non realizzate, testimonianze dell'antico e rovine della modernità, perlopiù in abbandono.

In questo senso la "città eterna" si è sedimentata sotto il peso della sua centralità "sproporzionata", come nell'estensione del suo territorio comunale, il secondo in Europa: un organismo urbano con disomogeneità strutturali, di per sé "caotico", in un'articolazione di pieni e vuoti che ha esploso l'antica struttura radiale, organizzando lo spazio lungo le vie consolari, che allontanandosi dal centro strutturano il tessuto abitativo come quello commerciale e dei servizi. La concentrazione urbanistica intorno a questi assi si lascia alle spalle numerose zone intermedie "scoperte", fragilmente o scarsamente edificate, a poca distanza dal centro. Le consolari segnano il tessuto urbano per spicchi, definiscono e denominano i quartieri (Casilino, Prenestino, Appio-Tuscolano ecc.) che a loro volta costituiscono lo spazio tanto della vita familiare come dell'interazione sociale (dunque dell'identificazione come della distinzione), dando vita ad uno specifico mosaico socioculturale con disparità e disuguaglianze profonde<sup>4</sup>. La Capitale costituisce un caso

<sup>1</sup> Cfr. Pompeo F. (a cura di), *Paesaggi dell'esclusione. Politiche degli spazi, re-indigenizzazione e altre malattie del territorio romano*, Utet, Torino, 2012.

<sup>2</sup> Cfr. Lefebvre H., *La production de l'espace*, Anthropos, Paris, 1974 (trad. it. *La produzione dello spazio*, Milano 1976).

<sup>3</sup> Bocquet D., *Rome ville technique, 1870-1925. Une modernisation conflictuelle de l'espace urbain*, École française de Rome, Rome, 2007.

<sup>4</sup> Cfr. Lelo K., Monni S., Tomassi F., *Le mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale metropolitana*, Donzelli, Roma, 2019.

specifico di metropoli globale: già sede di due Stati, accanto agli sviluppi istituzionali e monumentali della centralità, all'opposto, nella perifericità, ha visto manifestarsi un'espansione "vernacolare" che ha consumato il territorio con interventi perlopiù "fuoripiano", nella scarsa attenzione a regolamenti e pianificazione, con la prevalenza di cooperativismo, abusivismo ed auto-costruzione: un tessuto urbano irregolare poi consolidato in deroga. Quegli stessi territori periferici hanno vissuto le battaglie "del risanamento", ossia la lotta contro l'abusivismo e lo scandalo urbanistico delle "borgate", attraverso grandi interventi di edilizia pubblica, guidati da una visione espansiva per cui la Capitale avrebbe raggiunto cinque milioni di abitanti, realizzando "l'unificazione della città"<sup>5</sup>. Accanto agli indiscutibili meriti, tale intervento pubblico contribuì a quel "compromesso pacificatore" che in tutta Europa, in nome della cittadinanza sociale, stava concentrando e mettendo a distanza le fasce più deboli della popolazione, confermando la perifericità quale attributo "naturale" delle classi popolari<sup>6</sup>.

Questa utopia "neo-locale" ha lasciato in eredità la difficile manutenzione dei suoi manufatti/manifesti, come Tor Bella Monaca, Corviale, Tor Sapienza o le altre *stecche* delle periferie romane, caratterizzate dalla ghettizzazione e da altre logiche (anche conflittuali, oggi soprattutto verso migranti e rifugiati), di controllo del territorio. Nelle aree esterne si accresce la discontinuità: è la città neo-liberale delle 'centralità fantasma' come Ponte di Nona, Colle degli Abeti, Bufalotta, ecc., realizzate all'inizi del terzo millennio dai grandi costruttori romani attraverso quegli "accordi di programma" che rimettevano in discussione destinazioni e vincoli, in cambio della promessa di infrastrutture e spazi pubblici. Sono invece cresciute come degli isolati, senza servizi, ridotti a satelliti di quei centri commerciali che, come degli "atolli", qui conoscono straordinaria concentrazione ("Le Torri", "Roma EST", "La Romanina" e l'arcipelago Tor Vergata/Torrenova). Gli ipermercati, non riducibili a stereotipati non-luoghi (Pompeo, 2012), ridefiniscono ritmi e spazi di vita: impongono una gerarchia fondata sull'accessibilità alla circolazione privata e lo stile sociale del consumo di massa. La loro estraneità è funzionale a pubblici diversi che li condividono come luoghi neo-devozionali<sup>7</sup>. La loro presenza ridisegna i confini tra città e provincia, annullandoli nel periurbano "a maglie larghe".

Quest'area a Roma è strutturata dal Grande Raccordo Anulare, che funziona da asse attrezzato, già saturo, articolando spazi e distribuendo l'enorme flusso veicolare in quell'area metropolitana che, seguendo le vie consolari, frammenta il tradizionale concetto di periferia nell'area vasta interprovinciale, organizzando lo *sprawl* urbano per filamenti. In questo scenario, a partire dagli anni Settanta, si è manifestato quel processo di "diffusione urbana" che ha prodotto l'espulsione di popolazione a basso reddito verso le aree esterne, comportando tra l'altro la generalizzazione dell'esperienza della mobilità. La progressiva crescita della separazione, nelle localizzazioni, tra residenza e attività produttive contraddiceva il senso delle periferie come orizzonte di aspettative, già delle migrazioni interne, imponendo la metropolizzazione del territorio esterno; e animandolo (con quella che oggi è una circolazione incessante di merci e persone – nell'ordine del mezzo milione di indivi-

<sup>5</sup> Baffoni E., De Lucia V., *La Roma di Petroselli. Il sindaco più amato e il sogno spezzato di una città per tutti*, Castelvecchi, Roma 2011.

<sup>6</sup> Donzelot J., *La ville à trois vitesses et autres essais*, Ed. de la Villette, Paris, 2009.

<sup>7</sup> Pompeo F. (a cura di), *Paesaggi dell'esclusione. Politiche degli spazi, re-indigenizzazione ed altre malattie del territorio romano*, Utet, Torino, 2012.

dui – organizzata dagli orari degli spostamenti), in spinte centripete e centrifughe, in cui la dinamica dentro/fuori si somma a quella dei singoli quadranti urbani, soffocando la città. La mobilità è divenuta l'emergenza storica della Capitale, che negli indici di disagio legati al traffico è al decimo posto nel mondo, con le megalopoli, e tra i primi in Europa<sup>8</sup>.

Questo processo ha prodotto un'ulteriore frammentazione del tessuto sociale della città: l'organizzazione dello spazio e la distanza, nella possibilità di accesso a servizi ed opportunità urbane, sono tornate a definire gerarchie e logiche di distinzione. La dispersione urbana ha determinato anche il sovraccarico di territori comunali provinciali già a vocazione agricola, provocando forti distorsioni a livello locale, con interessi speculativi che, talora, hanno lasciato spazio ad economie criminali, alimentate anche dalle difficoltà nell'accesso al credito durante la lunga crisi economica.

Le migrazioni internazionali vi s'inseriscono come elemento di medio periodo; la storia dei quarant'anni dell'immigrazione italiana trova particolare evidenza a Roma, dove degli attuali 385mila stranieri, pari al 13,5% della popolazione residente (2017), più della metà risulta presente da decenni. Nella Capitale si sono insediate più di 180 diverse provenienze; tra le aree continentali, la prima è l'Europa, seguita da Asia, Africa e America; tra le nazionalità, Romania, Filippine, Bangladesh, Cina, Ucraina, Perù, Polonia ed Egitto. La popolazione migrante è relativamente stabile, ha un'età media di 37 anni, vi prevale la componente femminile (52,5%) e, per lo stato civile, nubili/celibi (51,4 %); presenta un tasso di natalità che, nonostante un rallentamento recente, si mantiene almeno tre volte più alto di quello degli autoctoni, mentre vive un processo di invecchiamento, con il 31% che supera i 45 anni. Questi elementi d'insieme restituiscono l'evidenza del processo di inserimento strutturale dei migranti. Assimilati ed esclusi o integrati come subalterni, costituiscono un fattore ineliminabile nella trasformazione della città. Il panorama migratorio a Roma si presenta come pluralità di esperienze, interpretabile come "superdiversity"<sup>9</sup>: a partire dal genere, dall'età e dalle condizioni sociali di provenienza, considerando la stratificazione storica degli arrivi ed il sovrapporsi di strumenti giuridici (permessi, status, cittadinanza), vi emerge una forte differenziazione di percorsi e livelli d'inserimento.

Lo sguardo etnografico rivela quanto di comune vi sia nel confronto tra la segmentazione del mercato del lavoro e quella della casa "per gli immigrati": un inserimento differenziale gestito attraverso reti di sostegno, in primo luogo tra connazionali ma anche con altri migranti già insediati, quindi nella relazione con proprietari e datori italiani. Occorre quindi superare il riferimento a visioni stereotipate delle "comunità straniere", per considerare le forme di leadership e differenziazione sociale dei migranti, insieme agli altri aspetti della costruzione della relazione con gli autoctoni. Un approccio che evita l'isolamento di una "questione migrante", spesso ridotta alla sua etnicizzazione o a facili culturalismi, in favore di una visione "territorialista-situazionale" attenta ai processi. L'obiettivo è di ricontestualizzare fenomeni osservati in chiave "discontinuista", isolando uno dei protagonisti di quella che, invece, è un'interazione, per superare così una rappresentazione parziale e astratta dei vissuti della "situazione multiculturale"<sup>10</sup>. L'analisi antropologica dei processi migratori,

<sup>8</sup> Dati elaborati da INRIX. Cfr. [www.inrix.com](http://www.inrix.com).

<sup>9</sup> Cfr. Vertovec S., "Super-diversity and its implications", in *Ethnic and Racial Studies*, vol. 30, n. 6, 2007, p. 1024-1054.

<sup>10</sup> Cfr. Pompeo F., *Elementi di Antropologia critica*, Meti, Torino, 2018.

passando dal concetto di doppia assenza all'analisi del *transnazionalismo*<sup>11</sup>, ha assunto il "paradigma della mobilità"<sup>12</sup> come prospettiva che integra migrazioni interne e internazionali nel quadro dei movimenti globali. Allo stesso modo, in luogo di nomadismi ideologici, ma restituendo autonomia ed *agency* agli attori sociali, si precisa come analisi differenziale di "regimi di mobilità"<sup>13</sup>, valutandovi il peso di vincoli e condizionamenti. In una prima distinzione, il livello di presenza elementare è quello della precarietà di profughi, richiedenti asilo e altri "primi arrivati", già visibile nella permanenza intorno ai poli della mobilità, come le stazioni ferroviarie o le autolinee, vicino alle sedi delle organizzazioni non governative o degli enti assistenziali (Caritas, Centro Astalli, Baobab, Casa dei diritti sociali ecc); fino agli insediamenti spontanei ed autorganizzati (Hotel Africa ecc.); negli spazi interstiziali, già a partire dalle aree demaniali, fino alle numerose "rovine della modernità". Il livello successivo, prevalente, è quello più stabile del mercato degli affitti per migranti: per la maggior parte sono in subaffitto e con poche garanzie, spesso in sovraffollamento, nelle articolazioni degradate del centro come nella periferia storica. Infine un terzo livello corrisponde ad una più elevata autonomia in cui si manifestano scelte e strategie, anche di periferizzazione, legate a lavoro e mobilità. I migranti nella metropoli romana posso essere raccontati in tre scenari: l'insediamento nel centro, quello nella periferia storica e infine il periurbano. Il centro storico romano nell'ultimo decennio sta subendo una profonda trasformazione come "svuotamento", tanto al livello simbolico quanto e soprattutto nel numero dei residenti. Questa dinamica è legata all'invecchiamento, alla valorizzazione immobiliare e alla sua crescente ridestinazione come distretto turistico. Ben oltre le tradizionali figure del turista internazionale o del pellegrino, il visitatore attuale anima una rete di servizi *low cost* della cosiddetta *gig economy*, che promuove la "airbnbizzazione" dal forte impatto sui quartieri storici. La liberalizzazione di queste formule, come speculazione della rendita immobiliare, allontana i residenti e riorienta l'offerta commerciale sul turismo veloce.

Un terreno specifico nel rapporto dei migranti con la centralità romana è rappresentato dall'Esquilino, già primo quartiere post-unitario d'insediamento impiegatizio, in cui dinamiche di svalutazione quarantennale del patrimonio immobiliare, per la prossimità con la Stazione Termini, hanno favorito l'insediamento trentennale dei migranti, soprattutto attraverso l'imponente presenza commerciale cinese, ma con discreta presenza di altre collettività soprattutto asiatiche, fino a ridisegnare completamente l'aspetto del quartiere, sfruttandone la centralità funzionale per svilupparne all'estremo la vocazione commerciale e di rappresentanza. Il centro, al di là degli stanziamenti migranti delle sue zone di transizione<sup>14</sup>, resta tuttavia l'area in cui si concentra la rendita, anche internazionale. In questo senso, nella localizzazione dei quartieri residenziali e per la sua connotazione so-

<sup>11</sup> Glick Schiller N., "The transnational migration paradigm: Global perspectives on migration research" in D. Halm and Z. Sezgin, (eds.), *Migration and Organized Civil Society: Rethinking National Policy*, Routledge 1999, p. 25-43.

<sup>12</sup> Sheller M. & Urry J., "Mobilizing the new mobilities paradigm", in *Applied Mobilities 2016*, 1(1), 2016, p. 10-25.

<sup>13</sup> Glick-Schiller N. & Salazar N.B., "Regimes of mobility, Across the Globe", in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, XXXIX, fasc. 2, 2013, p.183-200.

<sup>14</sup> Cfr. Bressan M., Tosi Cambini S., *Zone di transizione. Etnografia urbana nei quartieri e nello spazio pubblico*, Il Mulino, Bologna, 2011.

ziale, la "centralità" si estende lungo la direttrice Nord-Nord Est (Parioli, Nomentano, Cassia, Flaminia) e fino ad un periurbano ispirato ai modelli neo-residenziali della villetta anche di prestigio (Olgiata ecc.) o con le varianti a schiera. Allo stesso modo il centro resta definito dai poteri, ospitando le istituzioni, pure internazionali (ambasciate e consolati), gli enti e i servizi, anche quelli legati all'immigrazione. In queste aree della città la presenza migrante è legata all'offerta di servizi: quelli turistici e dell'ospitalità, come alberghi e bed & breakfast (Romania, Ucraina ecc.), oppure della ristorazione (Egitto, Srilanka, India ecc.), ma soprattutto di quelli, numericamente assai più rilevanti, domestici e alla persona, i cui addetti sono stranieri per il 42%, con l'assoluta prevalenza delle collettività filippina, peruviana ed ucraina. Questo è il mondo del badantato e della collaborazione familiare, in cui si sperimenta anche la co-residenza, con una forte intimità domestica e relazionale. Una presenza capillare ma meno visibile, anche perché confinata nell'ambito della casa di servizio, con tutti i rischi di sfruttamento, soprattutto in relazione al genere, che questo comporta. Si tratta di una risorsa indispensabile e di un fattore di cambiamento di straordinaria rilevanza antropologica, perché interviene nella ridefinizione di tempi e ritmi di vita, dei ruoli di genere e tra generazioni, ovvero nella ri-articolazione dell'esperienza della famiglia e della parentela, anche con nuovi legami di affiliazione.

Scenario completamente diverso, già per connotazioni sociali, è quello della periferia storica o "città consolidata", che a partire dalle Mura Aureliane costituisce la componente demograficamente più rilevante della Capitale, restando caratterizzata da un'alta densità abitativa. Popolosa e popolare, è la periferia del secondo dopoguerra, quella delle borgate pasoliniane che fino agli anni Settanta era al centro del conflitto politico. Qui da un ventennio il cambiamento passa per tre elementi: l'invecchiamento, la presenza migrante e la "gentrificazione". La "città consolidata" è infatti caratterizzata da un'elevata quota di popolazione anziana con risorse economiche limitate, con la conseguenza di un progressivo spopolamento. La presenza straniera per prima ha reinsediato questi territori, compensandone il calo demografico e dando un contributo decisivo alla loro rivitalizzazione. Questa dinamica caratterizza in particolare la periferia orientale, in cui la presenza migrante, perlopiù di provenienza asiatica, prevalentemente dal Bangladesh, si è stabilmente e strutturalmente insediata, tanto a livello abitativo quanto in senso commerciale. Uno specifico "modello orientale"<sup>15</sup> in cui la prevalenza di famiglie e la presenza della cosiddetta seconda generazione configura una "neo-autoctonia"<sup>16</sup>.

Si tratta di un territorio già investito da processi di appropriazione simbolica: così dai toponimi tradizionali del Pigneto, Torpignattara, Maranella, Centocelle e Quarticciolo, si arriva da un lato alla prima *Banglatown* d'Italia, oggi anche Esquilino 2, dall'altro al *Pigneto Village*, *Torpigna* o *Nuova Centocelle*, che rileggono la memoria della dimensione popolare in chiave di valorizzazione immobiliare: è la *gentrification*, col progressivo insediamento di nuovi profili sociali di professionisti o del terziario. Questi *new comers* contribuiscono a contrastare la desertificazione commerciale, modificandone l'offerta e promuovendo la residenzializzazione dei vecchi quartieri operai ed artigiani. Il lavoro etnografico sul medio

<sup>15</sup> Pompeo F., "Il 'modello orientale': scenari e conflitti della superdiversità romana nell'era dell'identitarismo alemanniano", in Lo Piccolo F. (a cura di), *Nuovi abitanti e diritto alla città: un viaggio in Italia*, Altralinea, Firenze 2014, p. 207-224.

<sup>16</sup> Cfr. Pompeo F. (a cura di), *Pigneto-Banglatown. Migrazioni e conflitti di cittadinanza in una periferia storica romana*, Meti, Roma 2011.

periodo ha messo in evidenza come tra insediamento migrante e *gentrification* esista una relazione: gli stranieri, con la loro disponibilità ad insediare situazioni abitative precarie, sovraffollate, prive di servizi e manutenzione, forniscono importanti capitali di rendita, prevalentemente come liquidità non tassata dei fitti e subaffitti. Quando non conviene più vendere i posti-cuscino ai migranti, se ne utilizzano i proventi investendo nelle ristrutturazioni dei vecchi immobili già loro subaffittati, laddove ancora una volta i migranti contribuiscono indirettamente come forza-lavoro sottopagata nell'edilizia (25% di irregolarità).

Questa condizione ci conduce all'ultimo scenario, quel periurbano che intorno al GRA è in relazione con l'area vasta interprovinciale: è la "città diffusa", caratterizzata dalla frammentazione e dai più alti indicatori di disagio sociale. In questo panorama l'insediamento migrante segue una logica centrifuga, approfittando della maggiore accessibilità del mercato immobiliare, ma anche per il legame con l'edilizia, che, già "prima industria" della Capitale, occupa più del 10% degli stranieri. Qui prevale la presenza dell'orientamento europeo, in particolare della Romania, prima collettività straniera a livello regionale, che predilige l'area di interdipendenza periurbana, già connotata dalle attività nell'edilizia, dagli smorzi agli altri luoghi del caporalato animati sin dall'alba.

Al di là delle logiche insediative, la dimensione multiculturale della metropoli romana si manifesta diffusamente, nel quotidiano della vita di strada o quando le collettività straniere rileggono spazi e reinventano luoghi: così i parcheggi o i grandi piazzali della circolazione di massa, già anomici (Stazione Anagnina, Piazza dei Cinquecento, Piazza Mancini, l'Ostiense ecc.) "ritrovano identità" come spazi di relazione sociale. Qui è possibile condividere quel "diritto alla città", come nuovo senso della località per migranti, *new comers*, "indigeni storici" e altre identità di scelta, che oggi è l'unico antidoto a quella decadenza securitaria del sociale, di cui tutti siamo ostaggio.